

# CATRAME

---

**RIVISTA LETTERARIA**



**NUMERO 15 – Gennaio 2007**

- 1) **BALLATA DI UNA VECCHIA PISTOLA RUSSA**  
(di Valerio Cappabianca)
  - 2) **DIARIO DELL'UNGHERIA E DEL MONDO (Praefatio ed Incipit)**  
(di Claudia Ciardi)
  - 3) **POESIE SCELTE (di Manuela Pecorari)**
  - 4) **POI FINALMENTE ARRIVA IL TRENO (di Alberto Giannese)**
  - 5) **IL BARBONE (di Lorenzo Mazzoni)**
- TITOLI DI CODA**

# 1) BALLATA DI UNA VECCHIA PISTOLA RUSSA

[di Valerio Cappabianca]

<<Cattiva bambina, non ti abbiamo proibito movimenti violenti ?  
Senti come ti batte il cuore!  
Lascia che si spezzi. Batte già da troppo tempo>>  
(J. Wolfgang Goethe)

La vita non è questa, in una puzzolente casa sulla Graban, se ce n'è una intendo, non è di certo qui. Almeno non per me. Fredda la sera di dicembre, fuori. Mi allontano dalla finestra, dove le luci sembrano lentamente sgranare il rimanente di una processione, e mi avvicino allo scrittoio. Parlare con qualcuno alla fine ti fa sentire meglio, forse ho finito per capirlo quando ormai era definitivamente troppo tardi. Per questo apro il cassetto, per poterti guardare. Non mi piace parlarti quando sei chiusa lì dentro. Non c'è gusto. Perciò ascoltami mia cara, perché tutto quello che verrà sarà solo per te, come sembra esserlo anche questa fottutissima notte gelata di dicembre. Soli noi due, in questa stanza, ed il dannato mondo fuori. Certo qualcuno potrebbe entrare di colpo qui dentro, ma lì sarebbe come sorprendere due vecchi a fare l'amore, ci si vergognerebbe. Si rimarrebbe per un attimo a fissare i seni di lei, ancora belli come lo erano una volta, e si finirebbe per sparire da dove si era venuti. Stando attenti a chiudere piano la porta, per non far rumore. Fredda questa notte di dicembre a ricordarci il perché siamo qui, noi due con la nostra passione, a salvare pezzi di mondo che altrimenti andrebbero persi. Noi li accudiremo con la clemenza che si riserva solo ai gesti più cari, per poi portarceli dietro quando tutto sarà finito. Saranno i nostri ricordi. Tu mi aiuterai, come hai sempre fatto. Solo che questa volta verrai alla fine. Sarà in salone che ci troveranno, accanto al pianoforte inglese della zia. Sotto al quadro di quel pittore francese, quello che la mamma comprò per pochi soldi alle bancarelle. Le piaceva, la mamma era fatta così. Ricordo che da piccolo scoprii che dietro c'era scritto qualcosa. Una penna nera segnava sulla superficie liscia le parole: *Vento mite, Autunno, Serata Bellissima*. Strana cosa se poi si va a pensare che il quadro raffigura una tempesta. Pensa al pianoforte inglese della zia, sai, gli schizzi di sangue arriveranno anche là. Così anche la nostra tempesta, il 19 gennaio del 1909, sarà *bellissima*.

*Adam Erdreich Fruhjar  
Vien 8 Dezember 1908*

Natale è la vigilia e noi siamo fuori a giocare, è solo che fa un freddo boia, ce ne stiamo lì per quanto possibile vicino alla casa, perché non ci sono altre luci, c'è solo quella flaccida e giallastra della nostra casa, se mi sollevi un po' forse ci riesco mi dice Arthur, facciamo un pupazzo di neve, è solo che fa freddo e le mani si ghiacciano dentro ai guanti, perché è Natale e noi facciamo un pupazzo di neve, ma la testa si stacca ecco tutto da rifare. Allora ci mettiamo a ridere e chi se ne frega del pupazzo, ci prendiamo a palle di neve, io mi sento bene e ci buttiamo giù a correre per tutta la vallata dei Franklin anche se la mamma ha detto di non allontanarsi, noi corriamo, anche se non ci sono altre luci a parte quella della nostra casa e quella dei Franklin laggiù in fondo oltre la vallata, ed in mezzo c'è solo il buio, ma io non ho paura, stringo forte la mano di Arthur e non vedo l'ora che tutto

questo buio sia finito, ma non è che poi ci penso molto, al buio, perché continuo a correre, ed è proprio questo che devo fare me lo dice anche Arthur, corri mi dice pensa solo a correre ed è proprio questo che faccio, anche se sento la mamma che grida qualcosa in lontananza, poi d'improvviso si inizia a vedere la luce della casa dei Franklin e allora corriamo ancora più forte. Cado inciampando su qualcosa, sento il freddo della neve sulla faccia e la sensazione di bagnato, solo che non so se è mocciolo o sangue o forse semplicemente neve, ma tanto non si vede niente, tiro su e mi pulisco con la manica del cappotto, con la sinistra però, perché l'altra la stringe forte Arthur e così arriviamo dai Franklin a vedere le luci di Natale fuori dalla loro porta. Troviamo il signor Franklin che sta tagliando la legna per la brace e ci saluta, ci dice ciao ragazzi, chiama la signora Franklin e dice urlando Mary vieni fuori che ci sono i ragazzi. Arthur saluta la signora Franklin dicendo buona serata signora Franklin e facendo gli auguri di Natale anche da parte mia, perché io non posso parlare, allora la signora Franklin che lo sa mi fa una carezza sulla testa che ad Arthur non fa, e nel suo movimento sento l'odore di qualcosa che non ho, poi finisce che ci offre dei biscotti. Così ce ne stiamo sul portico dei Franklin, io Arthur la signora e il signor Franklin, riscaldati dalla loro stufa ad olio a finire i biscotti. Una volta che li abbiamo finiti la signora Franklin dice di andare che sennò finiremo per far tardi, che la mamma è stata tutto il giorno in cucina e fuori si sta mettendo proprio buio, allora Arthur ringrazia ed io alzo il braccio per salutare. Ma io vorrei restare per sempre lì nel portico della signora Franklin a mangiare i suoi biscotti al cioccolato e alla cannella e non andare più a casa, poi Arthur mi stringe forte la mano e mi dice andiamo. Allora giù a correre un'altra volta per la vallata, dove c'è solo buio e l'odore dolciastro dei pini, stando attento a non cadere di nuovo, ma Arthur stavolta mi tiene ancora più stretto e mi dice di non aver paura che fra poco saremo a casa, ed io smetto per sempre di aver paura, perché mi sento al sicuro. Mi è sempre piaciuto il modo in cui Arthur mi teneva la mano.

Il ricordo di quella sera ormai dimenticata, finisce per entrare in me senza preavviso. Con quell'ostinazione e la velocità con cui solo i pensieri più crudeli e spaventosi sanno agire. Finisce che mi fermo in mezzo alla strada, senza sapere esattamente dove sono. Se volete una visione dall'alto: c'è un uomo fermo con dei pacchi nelle mani, ed un dolore nel cuore che esattamente tre minuti prima non avrebbe mai pensato di avere, per le strade del Fleishmarket.

Sento le gocce di sudore scendere lentamente sulla fronte, cerco nel caos della folla di arrivare ad una delle strade parallele.

Lì, vedo i vetri appannati dei Café e penso che proprio dentro ad uno di quelli ci sarà Arthur, seduto ad un tavolo che mi aspetta. Mi accorgo di avere una lettera nella tasca del cappotto, con su scritto di vederci al Café Pruckel e che -prima o poi tanto me lo dovrò pur dire- sto per rivedere Arthur. Così finisce che oltre alle vetrature dei Café c'è un'altra cosa che sento appannarsi in quell' esatto istante, ed è la mia mente.

Ci sono molte cose che quello stupido ragazzotto non sa in quel momento, mentre se ne sta lì come un cretino a girare per le strade di una città praticamente a lui sconosciuta, ma ce ne sono altre che si immagina. Tra queste ci sono gli occhi di Arthur che saranno sempre gli stessi di quando era bambino, la sensazione di vergogna che proverà a causa del suo volto stanco, quasi che ogni giorno della sua vita un minuscolo granello di polvere si fosse posato su di esso, senza volersene andar più via. Ed infine, e più importante, che se non trova al più presto un bagno finirà per pisciarsi addosso.

Adam entrò lasciandosi alle spalle la porta massiccia del Café. Aveva appena iniziato a piovere e quel posto così caldo ed accogliente gli provocò subito una sensazione di benessere. Vide Arthur seduto all'ultima fila dei tavolini, appena dietro il carrello dei

dolciumi. Bastò un cenno con la mano per intendersi. Fumava. Non aveva smesso. Chi fuma lo sa, ci sono sigarette diverse dalle altre. Cambia il posto da dove le si fuma, l'attenzione con cui ci si dedica a quel gesto e cosa stiamo pensando nell'attimo prima in cui ce ne stiamo per accendere una. In quel momento quella di Arthur doveva avere il gusto amaro dell'ultima volta che si erano detti addio e quello sempre nuovo del ritorno. Doveva sapere di più di nove anni passati lontani.

...

...

Frastuono assordante di voci nel Café. Tra quei due il silenzio.

Ora ridono.

Ridono perché se sei incazzato con la vita e d'improvviso ti trovi di fronte la persona che quella stessa vita te l'ha salvata, va a finire che senti tutto più leggero. Allora c'è una cosa che puoi fare, ed è solo l'unica che puoi veramente fare in quel momento, ed è ridere.

Non mi aspettavo che saresti venuto.

Neanch'io mi aspettavo di ricevere una tua lettera e di finire in un Café di Vienna pieno di puttane, rispose Adam.

Ci fu un'altra risata. Arthur fece per girarsi, quasi volesse con quel gesto scrutare attentamente ogni angolo più remoto del locale. Effettivamente qualcuna ce n'era. Forse bevevano solo qualcosa di caldo, prima di affrontare il freddo della notte.

Sono contento di rivederti. Mi sei mancato.

Anche tu, disse piano Adam.

Arrivò la cameriera e dovettero ordinare qualcosa da bere. Presero del punch per scaldarsi.

Adam guardò alcuni spiragli di un sole morente, passare attraverso le grandi vetrate del locale e riflettersi sul tavolino. In quel momento pensò che sarebbero potuti restare lì seduti per sempre, senza mai invecchiare. Capì che quello che aveva fatto fino a quel giorno aveva funzionato. Era riuscito ad usare il gesto più crudele e accurato su questa terra, con la freddezza di un decifratore di sciarade. Aveva lasciato che tutto venisse dimenticato. Si dice che un giorno lo stesso fece anche Immanuel Kant. Quando morì il suo fedelissimo servitore Lampe, Kant ne fu talmente stravolto, che smise per alcuni giorni di lavorare. Questo però non gli piacque, allora decise irrimediabilmente di prendere dei rimedi. Mise sul suo scrittoio un grande cartello, con su scritto: <<Dimentica Lampe>>. Così aveva fatto anche lui, invocando a quella strana ragione di dimenticare.

-Parlami ti prego- gli disse Arthur, preoccupato da quell'improvviso silenzio.

Margherite Simon, anonima cameriera del Café Pusckel, posando i bicchieri sul tavolo sentì nitidamente uno dei due giovani sussurrare piano la parola *-mi dispiace-*. Il resto fu solo una fuga verso un altro tavolino. Pensò che sarebbe stato bello se qualcuno, venuto dal nulla, ora le prendesse la mano e le dicesse piano *-mi dispiace-*. Pensò che in fin dei conti la vita glielo doveva. Così avrebbe voluto che quel mi dispiace fosse stato per lei.

*Arthur senti il petto andargli a fuoco. In quell'esatto istante capì che era stato giusto incontrarsi, che adesso dovevano solo andare avanti. Anche se avevano avuto due vite separate, ora erano seduti l'uno di fronte all'altro, e questo era tutto. Questo bastava per mandare il mondo in fiamme.*

C'è una cosa che ti devo dire.

Immagino sia anche il motivo per cui siamo qui.

-No, noi siamo qui solo per noi e nient'altro al mondo, -disse Arthur- dobbiamo partire, per finire ciò che è stato iniziato senza di noi. Una volta che saremo lì cercheremo di dare un senso a quell'inferno, per poi ritornare alla nostra vita di sempre.

Adam ora era preoccupato, non si aspettava quel discorso, quelle parole. Si sentì come se la corrente lo stesse trascinando via. Lontano. Si attaccò al bicchiere di punch, facendone

scendere un gran bel sorso. Il tepore alcolico lo calmò, anche se proprio dentro a quel liquido arancionato, vide qualcosa che non gli piacque, qualcosa di estremamente freddo e calmo, come la morte. Ma Arthur continuava:

L'ho pensato ogni notte in questi ultimi tempi. Io non posso continuare così come se niente fosse. Lo sai come mi sento ogni giorno, ogni fottutissimo giorno della mia vita? Mi sento come se una parte di me se ne fosse andata per sempre. Ricordo ogni secondo dell'ultimo periodo passato insieme a lei. Lì però eravamo in due a fuggire, e da qualcuno; stavolta sono solo io che fuggo da me stesso. Bisogna trovarlo, almeno lui e poi tutto sarà finito. Almeno si potrà iniziare a fingere che tutto possa essere come prima, quando tutti e tre eravamo felici. Non c'è giustizia a questo mondo, così bisogna imparare a farsela da soli. Certe volte vorrei buttare tutto all'aria, sfasciare tutto, anche ciò che ancora non è rotto, morire, bum, e poi tutto finalmente sarebbe finito. Le persone non ti vogliono veramente bene finché non sei morto, loro hanno bisogno di trovarsi la morte di fronte, per capire quanto veramente tengono ad una persona. Ma vedi Adam, noi saremo più forti di loro, faremo quel che c'è da fare per poi tornare nelle nostre case salvi e puliti. Non c'è persona al mondo che possa aiutarmi se non tu fratello mio, solo tu, perché veniamo dallo stesso schifo noi due, e sarà proprio quel maledetto schifo che ci lasceremo alle spalle. *Lascieremo che le inutili grida dei presenti siano solo grida e ce ne andremo. Lasciandoci dietro il profumo della sera dove tutto è dolcezza e niente è sconfitta.* E' venuto il momento di togliersi il fradicio di dosso e di riiniziare a vivere.

Ora è buio fuori. Adam riprendendosi, come da un gorgo profondissimo, vide che le luci del locale si erano fatte più vive nel frattempo. Labbra serrate le sue. Un bicchiere ancora colmo per metà di fronte a lui. Bevve il contenuto tutto d'un sorso e con il fiato che ancora gli rimaneva scandì nitidamente negli occhi di Arthur le parole -*Va bene. Lo faremo.*

Sul tavolo ora c'era un pacco. Entrambi sanno di cosa si tratta. Si guardano negli occhi, poi gli sguardi ritornano lentamente sul pacco.

*E' lei?*

-Si è la stessa- rispose Arthur.

Ci sono degli oggetti che diventano rotte, paesi, spazi. Che segnano il cammino quando tutto intorno è perso. Quell'oggetto era uno di quelli. Aveva un destino dentro, uno già compiuto e un altro ancora da compiere.

Ed i futuri artefici del secondo erano loro.

Usciamo di qui?

Usciamo.

Le ore successive le passarono in strada. Girando per la città. Visitarono la vecchia ferrovia, sedettero ad un passo dai binari con una bottiglia di Bourbon in mano, fantasticando sui treni che non la smettevano di andare e venire. Si rincorsero sotto la pioggia, vedendo l'asfalto bagnato correre veloce sotto i loro piedi e forse accorgendosi entrambi per la prima volta di essere giovani ed innocenti. Solo quando fu molto tardi si salutarono ed abbracciarono. L'appuntamento la mattinata successiva davanti al vecchio orologio.

Adam ritornò in hotel che ormai era notte fonda. Chiese al guardiano assonnato le chiavi della 107. Cercò di aprire la porta stando attento a fare il minimo rumore possibile, trovò Mimì che già dormiva illuminata solo dalla flebile luce rossa di un insegna di fronte alla loro stanza. Andò in bagno a sciacquarsi il viso. Si sdraiò accanto a lei, sentendo il dolce profumo dei suoi capelli neri entrargli dentro. Lei lo attirò a sé e fecero l'amore. Per la prima volta in quell'istante si accorse che aveva veramente paura, di tutto, di lei, di Arthur, della vita. Rimasero stretti in quell'abbraccio per un tempo che gli sembrò eterno. Poi si

buttò dalla sua parte di letto, cercando di chiudere gli occhi almeno per qualche ora. Quando li riaprì l'alba sembrava già essere nella stanza, come un bambino che ha paura del buio, chiede il permesso di entrare nel letto dei propri genitori. Nella penombra sbatté negli oggetti sparsi sul pavimento. Guardò ancora per un attimo il profilo di lei, contornato solo dalla perfezione di un lenzuolo bianco. Quello sarebbe stato il loro sudario immaginario. Il segno esatto del loro addio. Si sedette sulla poltrona accanto al letto e pensò che c'è un modo perfetto di dire addio ad una persona che si ama, di prenderne congedo. Quello era un modo perfetto, guardarla finché la luce di fuori non si fosse posata su di lei. Ricreare in pochi istanti, tutta la lentezza che poteva avere una vita passata insieme, così che poi tutto avrebbe avuto veramente un senso a finire. Avere la forza delle maree, e credere, con fede, anche in una vita che non abbiamo avuto il tempo di vivere. La sua sarebbe stata con lei, non c'erano dubbi. Sentì le lacrime scendere dagli occhi. Non c'è modo più esatto di separarsi. Non ne esiste un altro, ti guarderò Mimì finché questo sole non ci ingoierà entrambi, e per sempre, in questa stanza. Sarà il mio modo di dirti addio, il meno volgare per separarmi da te. Così spero che il tuo sonno sia felice, perché il mio da oggi in poi non potrà più esserlo, così sarà giusto essere lontani. Quando mi sentirò triste avrò il ricordo di questa notte con me, la luce del primo mattino sul tuo viso, e questo basterà per farmi sentire ancora vivo. Fu il lento chiudersi di una serratura alle spalle di Adam l'ultima cosa che si percepì. Minuscole particelle di polvere illuminate da un sole ancora giovane fluttuavano per la stanza. Come il movimento del valzer che prima unisce e poi separa gli amanti.

## **2) DIARIO DELL'UNGHERIA E DEL MONDO** **[di Claudia Ciardi]**

### ***(Praefatio)***

Ho scritto questo diario, prendendo ispirazione dai fatti accaduti in Ungheria lo scorso settembre: la protesta di piazza contro il governo che ha mentito sul proprio operato.

Sono partita da Budapest, perché da lì è cominciata un'importante mobilitazione per contestare una politica priva di senso morale, lontana dai cittadini e da un'idea di rispetto dei diritti delle persone che dovrebbe essere implicita in chi riveste un qualsiasi mandato di pubblica utilità.

In Ungheria non si è protestato solo contro il capo del governo, ma si è portata davanti alla classe politica, tutta, l'insofferenza per la scarsa attenzione riservata ai problemi della gente, all'incapacità da parte dei governanti di guardare oltre i loro singoli interessi.

Dai concitati giorni dell'Ungheria, peraltro scarsamente documentati su quasi tutta la stampa, ho puntato le lenti del mio cannocchiale, curioso e polemico, su altri fatti di non minore importanza, che ci hanno accompagnati nei mesi di ottobre e novembre, sconfinando fino alla prima decade di dicembre.

Si tratta di cronaca ma anche di riflessioni dettate da situazioni che hanno colpito la mia attenzione.

Così, il diario dell'Ungheria diventa il diario del mondo.

Di sicuro incompleto, a tratti insufficiente a salvare la concitazione dei fatti, della quotidianità che ci si appiccica addosso e vorrebbe sommergerci.

E' un tentativo di registrare qualche traccia di noi, per non perdere la possibilità di riflettere, criticarci ed esercitare il beneficio del dubbio, che di questi tempi finisce troppo spesso per essere preceduto e soffocato dagli assoluti.

Credo che la nostra visione e considerazione della realtà e dei fenomeni che intervengono nella nostra quotidianità, non possa che avanzare attraverso il dubbio.

Il mio punto di vista, dubitante, la mia presenza per così dire biografica tra le righe dell'attualità, diventano qui più rilevanti che nel diario del marzo francese.

Ci tenevo ad accompagnare il lettore trasmettendo, in questa occasione, qualcosa in più della mia percezione legata ai fatti descritti.

Quasi che il momento della loro scoperta, il come e il quando, essendo più che semplici circostanze, ma la manifestazione in me di un preciso desiderio di conoscenza, volesse legarsi al lettore e suscitare in lui, attraverso una condivisione sul piano di una partecipazione più intima ed emotiva, una curiosità simile.

Mi accontento di dar vita in queste pagine a un microcosmo in cui si intrecciano diversi temi, tutti nati da una radice comune: il desiderio di fare un po' di luce, prima che tutto sia silenziosamente inghiottito nel buio. Dall'indifferenza.

Forse il mio tentativo non fa che prolungare di poco una dissolvenza a cui sono destinate tutte le cose che accadono attorno a noi.

Tuttavia rimanere immobili a guardare, passivi, ad aspettare di essere completamente irradiati dalla follia della dimenticanza, come fosse una tappa obbligata per poter sopravvivere, è un compromesso al quale non mi sento di poter scendere.

L'idea è la stessa che ha ispirato il mio precedente lavoro.

Anche se forse in questo caso è più improprio parlare di diario.

La successione degli eventi, qui, è meno serrata, pur se solo in apparenza: le pause, gli intervalli di tempo diventano il momento della riflessione e della confessione autobiografica.

Questo genere a metà strada fra la cronaca e l'apologo, destinato a un messaggio per lo più sconcertante e paradossale, un non messaggio che non vuole indicare nessun punto di vista, fa il verso ai tempi da cui trae ispirazione, per suscitare in noi l'attenzione necessaria a osservarli.

Si tratta di far parlare i fatti e farli dialogare tra loro attraverso il loro accostamento.

Accade che cose apparentemente lontane e diverse si scoprono affini e figlie degli stessi problemi. Propongo uno sguardo per cercare di capire cosa sta succedendo alle nostre vite.

Come già detto, affronto la materia con qualche innovazione.

Sono comparsi dei titoli che vogliono essere non tanto riassuntivi delle singole parti trattate, quanto avere la funzione di porsi come nota esterna, prima dell'immersione del lettore nella cronaca dei fatti.

Ho cercato così di creare due spartiti che possano richiamarsi reciprocamente nella testa del lettore, ma senza forzarlo a nessuna interpretazione.

Solo se lui vorrà saprà collegare o scollegare le due cose.

Ho analizzato un periodo più lungo rispetto al marzo francese.

Del resto, la differenza tra le due proteste, per natura e durata, ha finito per indirizzarmi nella ricerca di soluzioni nuove, ispirandomi diversamente anche nell'approccio con gli avvenimenti da inserire nella narrazione.

Stavolta non ho accompagnato la protesta di un popolo dell'Europa con la cronaca delle vicende italiane.

Per la Francia la cosa era dettata dall'avvicinarsi del nostro sofferto turno elettorale.

Qui, invece, mi sono volta all'esterno, e sono tornata in Italia soltanto nella parte finale del diario e per una apertura necessaria sulla vergognosa condizione di Napoli.

Nel nostro paese l'atmosfera, purtroppo, continua ad essere pesante e avvelenata.

Le recenti polemiche sulla finanziaria, per toni ed esasperazione, ci riportano quasi allo scontro pre-elettorale.

Sul tutto grava un'ipotesi, ancora non verificata, di brogli elettorali da parte del centro destra. O di entrambe le coalizioni, con reciproco tacito assenso.

Tutto questo richiederebbe un diario a parte.

Come anche la ricostruzione del processo a Saddam Hussein, portato avanti da un tribunale fantoccio al soldo degli Americani, e che senza alcuna remora ne ha firmato la condanna a morte.

L'esecuzione della condanna è avvenuta proprio mentre lavoravo alla rilettura del diario, e mi ha fatto riflettere per diversi giorni sull'opportunità di riaprirlo.

Questa esecuzione sommaria e quasi furtiva, consumata nella fretta di tutti quanti volevano togliere di mezzo l'incomodo dittatore e sperare così di dissolvere i tanti fantasmi che si agitavano attorno a lui, sin dalla prima guerra del Golfo, è l'ennesima violazione dei diritti umani e della verità storica.

La storia si fa ascoltando tutte le parti. Non si può pretendere di ricostruire i fatti, facendo venir meno la voce di chi li ha vissuti e provocati, fosse anche la voce più scomoda e immorale.

Il nostro atto violento di soppressione diventa altrettanto grave e immorale.

Spero che per questi avvenimenti non manchi lo spazio e l'impegno di chi ha voglia di fare chiarezza, attraverso la scrittura e la discussione.

Per quanto riguarda il mio modesto resoconto di bordo, spero che riesca almeno a fissare qualche piccolo frammento nella nostra memoria interrotta.

***(Incipit)***

## **Martedì 19 settembre**

*(Mitteleuropa)*

Sono al mare, a Marina di Pisa.

Ho comprato poco prima il giornale alla stazione degli autobus, dove ho preso a sfogliarlo con una certa frenesia, sotto un sole ancora estivo.

Andavo avanti e indietro, in mezzo a gente per lo più insonnolita, nella siesta immobile del primo pomeriggio.

Pochi altri, levando lo sguardo per brevi e dissimulati momenti, sembravano chiedersi cosa avessi da cercare con tanta impazienza.

Così è cominciato il mio viaggio in Ungheria.

Al suo arrivo, mi carico sull'autobus.

Sorrido alle spropositate dimensioni della mia borsa, traboccante di libri e materiale di scrittura.

Ormai, i miei spostamenti, anche i più brevi, somigliano al trasloco di una biblioteca da campo per scrittori ossessionati.

Continuo ad avere in testa la parola Mitteleuropa.

Sul giornale continuo a cercare notizie dell'Ungheria.

Da lunedì notte circolano voci di scontri e disordini.

Dopo la Francia, esplode il disagio della popolazione in un altro paese del vecchio continente.

La primavera francese che aveva portato in piazza la frustrazione dei giovani, che in quelle settimane si sono visti portata via la prospettiva di un lavoro, e dunque delle loro vita, facendo eco all'emarginazione urlata dagli abitanti delle banlieux, va di nuovo in scena nell'autunno di Budapest.

L'onda lunga del dissenso, del disagio sociale, dello scollamento tra potere politico e volontà popolare negli ultimi mesi non si è mai arrestata.

Da marzo a oggi, ha continuato a manifestarsi la dissociazione tra palazzi e vita quotidiana della gente.

In Francia picchetti e presidi sono andati avanti fino ad agosto, più o meno nello stesso momento in cui sul Libano, durante la sporca guerra di quest'estate, piovevano bombe al fosforo.

L'importante è tacere, tacere su tutto.

Tacere le ansie, le frustrazioni, le ingiustizie, le ferite fisiche e morali della gente.

Dalle banlieux francesi, gli immigrati anche adesso fanno sentire la protesta contro le dure leggi di Sarkozy, che prevedono l'espulsione dei sans-papiers, perfino tra i minorenni che frequentano la scuola.

Al loro fianco, soltanto gli studenti.

La crisi economica, infatti, spezza il fronte della solidarietà sociale e riapre gli egoismi.

Dividere, creare tensione dall'interno, separare, bandire l'umanità, bandire un'idea di compattezza e condivisione, esiliare i pensieri, l'impulso al cambiamento; derubare, derubare, derubare beni, identità: il tempo della vita.

Ecco cos'è la politica, oggi.

E il disagio, serpeggiando, riaffiora in Ungheria.

La parola Mitteleuropa continua a ronzarmi in testa, Europa di mezzo, Europa di popoli migranti, mescolanza di lingue; storia di imperi, scontri religiosi, incontro di culture, e poi ancora guerre, deportazioni.

Praga magica e le sue visioni, il Golem, gli Ebrei di Polonia e quelli di Ungheria; i campi dei prigionieri, soldati, gente che ha venduto l'anima alla guerra, il rosso e il nero, sangue, sangue, sangue dappertutto. E i binari di Auschwitz dove si è fermata l'Europa.

Mitteleuropa, mitteluropa!

Sul giornale nessuna traccia.

E' ancora troppo presto per trovare un resoconto stampato della prima notte dell'Ungheria.

Incontro con un turista berlinese.

Inaspettata conversazione.

Mi resta scolpita nella mente ogni frase.

Lo spirito dell'Europa si affaccia in me, improvvisamente, attraverso le parole di uno sconosciuto visitatore.

Mitreibend geist. Mente trascinante.

L'anima seducente e tragica di Berlino, anima lacerata, città divisa, esule dentro se stessa, esule in ogni strada, casa, persona, sta lì, davanti ai miei occhi.

Vivo una deriva a est. Di là dal muro un est dimenticato. Perché il muro c'è ancora, in mezzo a noi, terribile chimera su cui è scesa la notte della storia.

E c'è un muro che ancora divide le nostre coscienze, ci allontana dagli eventi e si moltiplica, si moltiplica insieme al nostro essere disorientati, cresce con le nostre paure e

diventa un labirinto di ossessione in cui ci illudiamo che una parte della realtà, quella che sta altrove e non vogliamo vedere, se ne resti fuori, fuori della nostra riflessione, della quotidianità della vita. Fuori.

Così l'Ungheria è al di là del muro.

Confinata nel proprio isolamento, non sappiamo quel che accade.

Non dividiamo l'inquietudine della gente che scende in piazza a Budapest.

Le piazze d'Europa si riempiono di persone.

L'agorà raccoglie la protesta e minaccia di crollare.

Potrà rinascere come luogo di crescita civile, dove si coltiva il rispetto dell'essere umano, dove il popolo manifesta al potere la propria presenza e la propria necessaria esistenza politica?

Potrà esserci ancora un centro di aggregazione, di incontro, dove la parola, spesa in una nuova società, si riappropria di un'intima natura comunicativa?

L'uomo di Berlino se ne è andato, in silenzio, con la sua storia. In silenzio, come il suo arrivo.

Quanta storia dentro questa città. E quante persone si sono trovate lì a scambiare la loro vita con la storia. Ingombrante, difficile, dura, la storia, prima ancora che diventasse storia.

Resto senza notizie ad est.

Il giornale non parla di nulla.

Oggi c'è uno strano spirito del tempo che non si fa conoscere.

Mitteleuropa.

*[il Diario dell'Ungheria e del mondo è pubblicato per intero sul nostro sito web]*

### **3) POESIE SCELTE** **[di Manuela Pecorari]**

**22/01/'06**

C'è uno stomaco  
nel cervello,  
dove boli di vita  
si smembrano,  
si trasformano  
in energia.  
Solo così tutto mi è utile;  
non voglio essere sazia  
mai.

**18/04/'06**

Fa male  
troppa vita  
al macero dell'esitazione.  
Compressa  
come una molla  
nella scatola,  
ho bisogno  
di un intervento  
a cuore aperto.

**23/07/'06**

Sono in caduta  
spero di non toccare mai terra.  
Come un camaleonte  
con un occhio avanti ed uno indietro,  
galleggiando  
per la campagna svelata,  
sento le mie radici  
dolere e germogliare.

**21/08/'06**

Portiamo sulle spalle  
il peso di un sogno incaprettato  
che ci ruminava il cervello  
e ci scalcia sul cuore.  
Veniamo nutriti da stille latte  
che unite a rigagnoli  
come linfa ci percorrono  
e inamidano la colonna.

**19/09/'06**

Giorni passano  
come sogni della notte  
già dimenticati al mattino  
e le nostre facce  
attaccate allo specchio  
ce li rimproverano.

#### **4) POI FINALMENTE ARRIVA IL TRENO** **[di Alberto Giannese]**

Ma non sono sempre così, non mi adagio in questi pensieri di marcio quotidianamente! E' questo panorama d'urbe, questo cielo bello e bollente, ogni singola fottuta pietra di qui che mi possiede, e mi fa dire cose orrende. Siamo due amanti che si leccano le interiora, e finiranno per mangiarsi se non me ne vado presto. Non tornare Giuseppe, non tornare più! Sul terrazzo di casa circondato da mare e periferia, col cielo terso di nubi e denso di speranza in questa solitudine: pure i demoni si fanno penserosi, e sento che l'universo un po' m'appartiene. E partire fa quasi male, fa male lasciare quello che pur non volendo sei. Le mie radici cariate di stanchezza e infamia mi impediscono di librarmi al cielo, mi legano qui. Quale brezza stanca ho nelle ossa, fiato di demoni e zombie civili!: mi soffia in testa pensieri di stasi. Dovrò forzarmi ad andare, anche se non voglio ormai so che la mia strada si allontana da qui. E un nuovo treno, un nuovo viaggiare, cancelleranno questo torpore, ricucendolo nella parte più profonda del mio intestino... Eppure che gioia piena sa dare questa città col suo carico di orrori, questa mia mostruosa amante. In un giorno afoso di luglio, mentre l'aria è un sudore di cielo, spalanco gli occhi ed il cuore per un istante e penso alla vita e al caffè.

...Che giornata di merda, passata a fare conti. Che il diavolo si porti i ragionieri perfetti e metodici, che il diavolo si porti gli uomini d'ingegno tutti ovunque sono, e che i suoi sgherri importunino Madame Logica nei secoli dei secoli! Io resterò a sacramentare e a sorridere, e farò orecchie da mercante se vorrà gridare aiuto, e il mio sorriso sarà lucido e perfetto come la crapa di un morto.

Poi finalmente è tempo di valigia, e le quotidiane armature di lana e buchi che mi fanno da vesti son pronte a venire con me; la casa è un subbuglio di passi, un adunarsi di robe, di folletti che mi saltellano intorno. Uno scontro di membra e uno sciopero di pensieri nascondono chissà dove le parole giuste da dire a mia madre, e un genetico pudore stupido mi impedisce di guardare mio padre negli occhi. E' arrivato il momento di lasciare questa accolta di soli a se stessa, con cinismo e soddisfazione. Una corsa folle per la città, guardando ogni casa ed ogni passante, ogni stralcio di mare che gli assessori ci hanno voluto regalare tra palazzo e palazzo, guardando nel cuore della gente grumi di fuliggine e porcheria, e speranze tenute con premura fra le mani. Da ogni vicolo sembrano sporgersi spiriti dementi verso noi fermi al semaforo, per accarezzarmi o lambirmi, il loro saluto gelido appanna il vetro e mi cullo un attimo in questo tepore. Mi salutano i fumi dell'Ilva, mi saluta il porto al tramonto ed il pesce marcio dai banchi, poi scoppia a ridere la mia città, strappandomi di forza la promessa di un ritorno. In stazione i saluti e i visi congestionati dei dormienti, uguali ovunque, poi finalmente il treno.

## 5) IL BARBONE [di Lorenzo Mazzoni]

Una cacofonia assordante di pensieri sonori invade la mia mente. Metto le mani alle tempie e salgo sulla metropolitana. Non c'è riscaldamento ma ho caldo. Sudo e mi lascio cadere su un seggiolino, di fianco ad un coreano con le scarpe di plastica. Piano il vagone si riempie di corpi. Fa sempre più caldo e sto sempre meglio e vedo le facce e sono tutti coreani e io sono dalla Svezia, mi scattano foto, qualcuno viene derubato dagli gnomi.

Ieri ho raccolto mezzo hamburger, buttato per terra fra casse di colorata frutta marcia, peperoni viola e mele gialle.

Ieri mi sono mangiato mezzo hamburger.

E fra due alberi invernali passa una donna grassoccia. Indossa una flaccida tuta rosa. Sono sicuro che tengono caldo quelle scarpe e quel berretto di lana, e la donna grassoccia, imbottita di fragole, carboidrati e biscotti dolci, emette un leggero sospiro di disappunto passandomi accanto.

E poi gioco con ciocche di capelli che mi rimangono fra le dita, rotti dal vento e allora cercando di essere produttivo mi fumo un quarto di cicca e riparo il cerino con le mani per accenderla perché se no sono fottuto, e non ho mica più cerini e a me la gente mica me li dà tanto volentieri i cerini o forse sì ma io sono stanco di chiedere. Credo nel mio cerino e un uomo con i baffi e gli occhietti orbi mi urta e non si scusa all'uscita dal parco. Lo mando al diavolo dentro al mio torbido intestino senza dirgli nulla a lui e poi si avvicina il Natale e seduto sotto un ristorante di leccornie canto il mio canto cristiano alla brava gente distratta che io sono dalla Svezia e mia figlia è stata ammazzata dagli gnomi e ci sono troppi sguardi di disappunto fra l'indifferenza e riconosco così tanti volti. Ho tanto freddo, provo a non pensare che io penso e mi dico che io sono il Dio che muove le nuvole in cielo, che fa sognare il mondo dietro le loro infinite forme e nei loro maestosi, sanguigni colori crepuscolari. Io sono il Dio che vi fa partire in aereo attraverso quelle nubi sottili ma continuo ad avere freddo e mi dico che mi sto facendo uno scherzo e che al momento opportuno tirerò fuori la mano dalla tasca e con un semplice schiocco di dita farò crollare sulla città un grande sole tropicale e starò bene e ci sono troppi sguardi torvi e pieni di sospetto fra i marciapiedi affollati di sudore. Un autobus si ferma, ragazzine slavate ridono con i vestiti della scuola addosso, dietro un bidone dell'immondizia ci sono due gnomi, hanno in mano dei piccoli pugnali, vedo il più grosso dei due indicare un negro che svolta per un vicolo, corrono in quella direzione, il più grosso viene trapassato da un tacco a spillo e poi polverizzato da una mandria di studenti, l'altro svolta l'angolo dietro al negro. Cala il buio, si sente un urlo acuto ma nessuno lo ascolta e io canto che io sono dalla Svezia e mia figlia è stata ammazzata dagli gnomi ma nessuno mi crede e nessuno mi dà monetine nell'inferno del buio.

Sì, la mia bambina me la recapitò la stampa per puro e accidentale caso. Nella foto rideva circondata da treccine. Si parlava di soffocamento con qualcosa di sottile. Lei era nuda in un boschetto del parco, un rametto d'incenso coreano pare che spuntasse a metà dal buco dell'ano. Sulla schiena erano sparse lettere ritagliate da un libro di fiabe, messe insieme le lettere formavano la parola gnomo.

Sembra molto bello il luogo in cielo dove vanno gli aerei, sembra terribilmente perfetto. Ho quattro monete e mentre piagnucolo pateticamente, uno gnometto vestito di verde dà da mangiare grano ai piccioni e ghiande agli scoiattoli, e prima del buio ne sono

già morti avvelenati almeno una dozzina per specie, ma nessuno vede niente, tranne un bambino coi pattini che raccoglie uno scoiattolo morto e se lo porta a casa.

Cammina per strada fermandosi a caso davanti alle vetrine che la dividono dai bocchettini di profumo o dai salami lunghi. Si mette spesso le dita su per il naso, ha i capelli sporchi che pendono come un unico straccio sulle spalle. Guarda dentro una tavola calda e lì arriva il malefico gnomo, due giravolte, una rivoltella piccina puntata a metà testa, a metà nuca, ed esplose un peto e lo gnomo schizza all'indietro col rinculo e salta in aria la vetrina della locanda e il corpo spastico cade in avanti su un tavolo vuoto. Dico qualcosa, passano così tante brave persone oneste e nessuno fa caso a nulla. All'interno della locanda un cameriere coreano spazza il pavimento, sgomberandolo dalle schegge di vetro. Nessun sussurro, ho mani gonfie, nessun diabolico sussurro... a beh...

Un piccione entra nel vagone della metropolitana ferma, poi esce di nuovo sulla banchina. Intorno a me sono tutti coreani, cantano e ridono e si divertono nella città straniera. Odorano da incenso e da morte.

Il convoglio si muove sussultando e io mi accascio sul mio seggiolino e noto gli sguardi ostili e i nasi tappati. C'è gente, c'è tanta gente sulla metropolitana ma intorno a me non c'è nessuno. Ho caldo, troppo caldo. Mi manca il fiato e mi manca la mia tenera bambina. Mi manca la mia vita, mi manca il mio affetto e ho fame.

Guardo davanti a me. Sono in tanti e mi hanno visto. Non ho più il batticuore. Non ho paura. Il convoglio si ferma e io scappo fuori. Sento i passi degli gnomi dietro di me.

Aspetta un sussurro lo spirito celeste, il Dio di tutte le cose, per elevare verso l'infinito costante del tempo i suoi simili tanto goderecci. Lo spirito celeste marcisce nel nulla senza un'effusione, senza parole non capite sussurrategli all'orecchio, senza un incerto sfiorarsi di mani in mezzo al caos. Lo spirito celeste nel silenzio marcisce spendendo fiato nel nulla. Io sono dalla Svezia e mia figlia, la mia tenera bambina è stata ammazzata da una banda di gnomi. Dei cerini bruciacchiati stanno su cartaccia unta come un collage mal riuscito. Ho usato parole di un giornale da requiem per scrivere stop. E' il voo-doo del Dio che muove il cielo e la terra...

So correre e urto i passanti... oh, come so correre...

Gli uomini fragola rollano tabacco seduti sui rami degli alberi da frutta, parlano fra loro, parlano conciso, ma il vento lancia lontano i loro discorsi. Io li guardo dal basso e odo il silenzio.

Dietro gli alberi da frutta altri alberi da frutta, dietro di me rettangoli grigi con milioni di finestre incastrate dentro a casaccio, cordoni di macchine, sinfonie appallottolate a claxon, urla, bip e squilli portatili. Respiro in avanti, con la schiena eretta.

Gli uomini fragola hanno finito di rollare tabacco e, seduti sui rami degli alberi da frutta, lanciano mele in testa alla banda di gnomi che mi stava inseguendo.

Sorpasso la prima fila di alberi, un uomo fragola mi tira una sigaretta che sprofonda nella soffice erba verdissima. Io la raccolgo. Ho un cerino, l'accendo.

Davanti solo file di alberi da frutta, dietro gli gnomi tornano battuti verso la città. Mia figlia si sta mangiando fette di avocado seduta in cerchio con un gruppo di uomini fragola vicino ad un ruscello profumato di menta. Non fa poi tanto freddo...

## TITOLI DI CODA

**Ringraziamo:** la Tualè Letteraria (Pisa, palazzo Matteucci, ingresso dei bagni, primo casottino dirimpetto), Beppe Grillo e le nostre più recondite paure.

**Contatti:** Alberto Giannese: [bwbjn@hotmail.com](mailto:bwbjn@hotmail.com) Manuel: [nevercat83@yahoo.it](mailto:nevercat83@yahoo.it) -  
Federico: [ominostorico@libero.it](mailto:ominostorico@libero.it)

**Collettivo:** [redazione@catrameletterario.com](mailto:redazione@catrameletterario.com)

**<http://www.catrameletterario.com>**

### **INVIATECI I VOSTRI MATERIALI**

- Indicazioni per i collaboratori sul nostro sito internet -

#### **DOVE SI TROVA CATRAME (A PISA)**

**Arsenale Cinema (vicolo Scaramucci 4)**  
Cinema Teatro Lux (Piazza Santa Caterina)  
Chicco di Senape (Piazza delle Vettovaglie 18)  
Legatoria Artigianale Pendragon (via l'Arancio 4)  
Dipartimento di Filosofia (scale)  
Facoltà di Lettere - Pal. Ricci (Italianistica)

QUELLO CHE HAI APPENA LETTO TI E' PIACIUTO?

## **AIUTACI A DIFFONDERE CATRAME!**

**CATRAME PUO' ESSERE FOTOCOPIATO E DISTRIBUITO LIBERAMENTE...**

**In copertina:** "Vago" di Emmanuel Jorge Garcia (*Dibujos de personajes de alambre, 2004*)

**NO© Copyleft 2006** - Tutto il materiale presente su questo supporto può essere riprodotto e distribuito liberamente (ne è anzi suggerita la diffusione), ma non può essere usato a fini di lucro senza l'assenso del rispettivo autore.

**Ciclostilato in proprio.** Gennaio 2007